

>>>> **misericordia**

L'eccidio di Farneta

>>>> **Bettino Craxi**

Sostiamo con commozione di fronte a questo luogo e a questa lapide, che ci ricorda non solo uno degli episodi più tragici e inumani dell'ultima guerra, ma piuttosto e soprattutto il sacrificio supremo compiuto da uomini di pace che alla difesa della pace e dei diritti umani hanno donato la loro vita. Furono percossi, derisi, umiliati; e poi uccisi, dopo giorni di prigionia, separatamente, due o tre alla volta, di nascosto, quando non ve n'era più alcun motivo, nemmeno quello odioso della rappresaglia, nemmeno quello terribile dell'esempio. Solo odio, spietatezza, volontà di distruzione lasciano quella pietosa scia di cadaveri dietro le truppe naziste che abbandonano il campo e ripiegano verso il nord. È il male della guerra, il vero male della guerra, quello che annebbia la mente e spegne gli spiriti, che uccide l'animo degli uomini e distrugge la loro civiltà.

La tragedia della Certosa di Farneta, la Certosa dello Spirito Santo, comincia con l'occupazione militare tedesca. Premono alle porte della Certosa sfollati, sbandati, fuggiaschi che temono per la propria vita; e le porte della Certosa si aprono a tutti, senza distinzione di nazionalità, di religione, di condizione, secondo la tradizione che per entrare nella Certosa non serve un nome, basta un bisogno, un dolore. Entrano ebrei, antifascisti ed ex fascisti, fuggiaschi d'ogni campo, gente che non ha più un tetto, gente che non ha più pane. I certosini riempiono di rifugiati le case coloniche, i cascinali, alcuni li ospitano persino nelle proprie celle. Non sanno nemmeno chi sono e misurano dal loro comportamento, dalla loro paura il grado di protezione di cui hanno bisogno, le truppe tedesche sono vicine, ed anche verso di esse si manifesta la carità dei monaci. Ospitano feriti, concedono le proprie stanze a ufficiali e sottufficiali stremati dalle fatiche e dai bombardamenti che hanno bisogno almeno di una notte di riposo.

Più si avvicina la guerra, più cresce il numero dei rifugiati. Un'intera colonia di israeliti livornesi è nascosta sul monte, un intero istituto di orfani di Lucca è ospitato nella vicina parrocchia di Formentale. Il lavoro dei certosini si moltiplica per cento e per mille; ma tutti hanno un cibo, un giaciglio, una co-

Quel discorso alla Certosa

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Nei tempi spietati in cui viviamo ci voleva papa Francesco per ricordarci la virtù della misericordia. D'altra parte questa è una virtù raramente praticata nella lotta politica. Ma l'annuncio del giubileo straordinario promosso da Bergoglio mi ha fatto tornare alla memoria un discorso che Craxi tenne trent'anni fa davanti alla Certosa di Farneta. Fra la metà di dicembre del 1984 e la fine di gennaio del 1985 il governo Craxi visse una tra le fasi più complicate della sua storia; una fase resa ancora più difficile dalla presenza di una diffusa ambiguità politica sia nel rapporto tra i partners della coalizione che nella gestione della sua azione. L'obiettivo dichiarato era di farlo cadere al più presto. Per aiutare la memoria degli interessati, ricordo qualche circostanza di quei giorni difficili. Il 23 dicembre 1984 ci fu un attentato, il penultimo tra quelli gravi della sanguinosa fase terroristica iniziata più di dieci anni prima: questa volta ad essere colpito fu il treno 904, tra Firenze e Bologna, con 17 morti; a metà gennaio 1985 la Corte Costituzionale dichiarò ammissibile, tra polemiche che ne denunciavano una evidente forzatura, il referendum sulla scala mobile, che poi sarà celebrato qualche mese dopo; il 21 di quel mese iniziò a scatenarsi una polemica violenta sul caso Scalzone - De Michelis, che giunse ad un grave scontro pubblico tra Craxi e Pertini sulla "legittimità democratica" del ministro del Lavoro; Craxi (e Andreotti) alla fine del 1984, per compli-



perta. “Siamo i soli a trebbiare nei dintorni”, annota a fine giugno nel suo diario il Padre Procuratore don Gabriele Costa, medaglia d’oro al valor militare alla memoria; e qualche giorno più tardi, l’8 luglio, annota anche, piamente: “Tre soldati tedeschi dispersi si sono presentati qui per mangiare. Sono ripartiti per destinazione a noi ignota”. Furono accolti, rifocillati, ospitati. Si dicevano sbandati a causa di un bombardamento e rifugiati dagli altri comandi. Ma era il tradimento; e fra i tre c’era colui che sarà poi il carnefice dei rifugiati della Certosa, un uomo che nessuno ha poi più cercato, ancora oggi senza nome, che nella prigione di Nocchi, dove certosini e rifugiati furono poi trasferiti, giudicherà di vita e di morte solo con il suo sguardo, scegliendo nella massa questo o quello da trasportare davanti alle bocche dei fucili.

L’occupazione della Certosa avviene nella notte fra il 1° e il 2 di settembre. Una ventina di SS, comandate dal sottufficiale di cui abbiamo già detto, entrano con l’inganno nell’edificio, corrono anzitutto a bloccare gli accessi interni ed esterni per evitare qualsiasi fuga. Poi di cella in cella, di stanza in stanza, cacciano fuori monaci e rifugiati spingendoli a radunarsi nella stanza della portineria. La caccia durerà per tutta la notte: urla, lamenti, spari, fin quando l’opera non fu completata.

La deportazione verso Nocchi ebbe inizio al mattino dopo; a gruppi, occasionalmente, man mano che giungevano i camion adibiti al trasporto. I monaci furono obbligati ad abbandonare le tonache e a vestire abiti civili, trovati qua e là nelle varie stanze. Solo alcuni riuscirono a evitare l’umiliazione con i più vari espedienti: ma meravigliosamente, quando delle povere vittime furono ritrovate le spoglie (e per due di essi ciò avvenne solo due anni dopo), si scoprì che ognuno aveva recato con sé una reliquia, un oggetto simbolico che permettesse

carsi ancor più la vita, avevano deciso di liberare, facendolo tornare in Germania, il “boia di Marzabotto”, Walter Reder, innescando così polemiche di un altro fronte, prevalentemente incentivate dai comunisti attraverso la chiamata delle forze “resistenziali” e naturalmente amplificate dal megafono preferito, *La Repubblica*.

Nel quindicesimo anniversario della morte di Bettino Craxi ed a trent’anni da questi eventi può essere utile tornare a ricordarli attraverso la pubblicazione di un testo del leader socialista proprio di quei giorni, capace di farci riconoscere la sua rilevante “caratura” politica anche nel “dominare” la durezza di una fase turbolenta. Si tratta del discorso che Craxi pronunciò in un luogo inusuale per un politico socialista – un convento di frati – e che ha lo scopo di ricordare una vicenda anch’essa particolarissima: quella del sacrificio cruento di dodici certosini uccisi per mano tedesca durante una delle ultime battute della tragica guerra civile che insanguinò la Toscana nel 1944.

La data del discorso è il 20 gennaio 1985. Il luogo è appena fuori le mura di Lucca, dov’è tuttora una delle più antiche “trappe” dei Certosini, nota come la “Certosa di Farneta” o più precisamente la “Certosa dello Spirito Santo”. Il Presidente del Consiglio quel giorno volle andare alla Certosa perché intendeva ricordare una vicenda orribile ed assai poco nota agli italiani suoi contemporanei, giacché era stata praticamente cancellata dal ricordo per le modalità allora prevalenti nelle memorie, dedicate alle vicende che avevano toccato l’Italia quarant’anni prima: vicende che proprio in quei mesi si erano moltiplicate nell’anniversario di quelle ricorrenze.

Craxi nel parlare davanti alla Certosa di Lucca cerca di dare una sua risposta a queste modalità, che considerava non giuste: anche se non intende renderla esplicita è infatti questa la ragione principale che lo ha spinto a parlare in quel luogo. Davanti alla Certosa, luogo di preghiera e di silenzio, egli vuole riaffermare un umanissimo principio di civiltà, che è parte centrale anche della sua storia politica: la storia appunto del socialismo dei buoni sentimenti,

di riconoscerne l'appartenenza alla Comunità della Certosa. Nel paesino di Nocchi i deportati furono alloggiati nel capannone di un vecchio frantoio, proprio accanto alla Villa Graziosi, sede del comando tedesco; e lì, in questa capanna dove un po' di paglia fa da letto, un calderone di brodaglia è tutto il cibo e l'acqua non basta a spegnere la sete, lì cominciano i giorni dell'agonia. I certosini sono raggruppati in un angolo, l'uno addosso all'altro per occupare meno spazio possibile. Sono uomini diversi, per nazionalità e per cultura: italiani, svizzeri, spagnoli, francesi, ungheresi; c'è tra di loro anche un tedesco, uno dei più anziani, fra' Alberto Rosbach, che nemmeno in questo troverà salvezza alla vita. Diversi per cultura: professori, teologi e semplici frati, accomunati dalla scelta di una regola di vita che non concede nulla alla mondanità e si richiama solo alle leggi dello spirito. C'è anche un vescovo, mons. Salvatore Montes de Oca, vescovo di Valencia, nel Venezuela, che ha lasciato il pastorale e la mitria per vivere da semplice novizio la vita dei certosini.

Li fanno scendere e li abbattono a fucilate,
sempre in luoghi diversi, perché il terrore
della gente che ritroverà quei poveri corpi duri
il più a lungo possibile

È impossibile ricordare le torture, le umiliazioni e gli atti di pietà, le fatalità, gli eroismi che presiedettero a quei giorni, di cui il citato sottufficiale fu tristo protagonista. "Camminava adagio – ricorda una cronaca dell'epoca – dava uno sguardo intorno, sembrava voler scegliere. Aveva sulle labbra un risolino gelido, forzato, cattivo; teneva in mano un frustino che continuamente batteva contro gli stivali... poi strizzava l'occhio a qualcuno di noi, gli faceva segno di venir fuori. Altri soldati acciuffavano allora il disgraziato, lo portavano via spingendolo bruscamente, lo portavano così a morire". Furono venti i rifugiati della Certosa fucilati e impiccati ai Pioppetti, nella valle della Freddana, il 4 di settembre. Erano tutti giovani o uomini dei dintorni (fra essi tre dipendenti della Certosa, l'autista, il sarto, il fabbro). Una mente davvero diabolica presiedeva alla selezione: i nazisti volevano compiere una rappresaglia contro la popolazione del luogo e sceglievano gli uomini, i giovani, gente comune.

Non servivano per questo scopo né i certosini né i prigionieri politici, verso i quali l'attenzione dei nazisti si rivolgerà due giorni dopo, la mattina del 6 settembre. Una fila di camion attende fuori del capannone. Si preme verso l'uscita ma qui c'è il solito sottufficiale e la solita selezione: i più autorevoli

quel socialismo liberale, gradualista e riformatore che proprio lui, Craxi, ha contribuito in quegli anni a rimettere all'onore del mondo, affinché potesse tornare ad essere segno di progresso positivo ed umanizzante per tutti i suoi concittadini.

Inoltre, ricordando il sacrificio cruento dei dodici padri della Certosa dello Spirito Santo, egli intende tornare a ribadire l'importanza che le azioni di pace hanno nel contribuire alla liberazione degli uomini ed al rafforzamento dei loro sentimenti positivi e comunitari: anche per l'Italia difficile dei suoi anni, come era già avvenuto quarant'anni prima nella lotta fratricida e disumana che aveva insanguinato quelle dolcissime colline sopra Lucca.

Per favorire la lettura della bella prosa del Presidente del Consiglio aggiungo qualche elemento di cronaca.

La commemorazione di Farneta fu proposta e sollecitata direttamente a me dai compagni socialisti della Federazione di Lucca (di buona caratura laicista e di sane tendenze anticlericali, come è facile immaginare). Essi non volevano solo ricordare, utilizzando l'autorevolezza del "loro" compagno Presidente del Consiglio, un episodio rilevante della propria terra, per di più assai poco conosciuto; intendevano, in particolare, aiutare i buoni frati della Certosa nei loro sforzi, inascoltati dai più, tesi ad evitare che accanto al luogo dove essi pregavano da secoli fosse realizzata una discarica enorme, allora già in via di realizzazione per disposizione della Regione Toscana. Per questo nel discorso di Craxi si può leggere, nelle parole finali, un velato cenno a questo rischio: che infatti fu così allontanato.

Dei propositi di Craxi, di cui si era fatto latore per nostro incarico il Prefetto di Lucca, i buoni frati furono lietissimi ed anche grati al Presidente. Dopo il discorso, pronunciato su di un palco posto all'esterno della Certosa e sotto la pioggia, Craxi fu invitato dal Padre priore a visitarla, omettendo la rigida clausura. Fu accolto con molta simpatia e cordialità, accompagnato dal vescovo di Lucca e da un amico "romano" che io e Craxi, anni prima, avevamo conosciuto come laicissimo consulente finanziario del Vaticano e che si era poi dimostrato grande amico dei socialisti in

membri della Comunità sono ricacciati indietro assieme ai reclusi politici. Saranno incolonnati il giorno dopo verso Massa, all'antico Forte dei Malaspina che sarà l'ultima tappa del loro calvario. Due di essi, il Padre priore don Martino Binz, svizzero, e il vescovo di Valencia, venezuelano, nemmeno vi giungeranno. Incapaci di reggere la fatica della lunga strada, furono prima fatti salire su una camionetta e portati verso il Camaioire. In una casa il Padre priore fu costretto a lasciare l'abito religioso che ancora indossava; e di essi nulla più si seppe per due anni, fin quando i loro corpi non furono rinvenuti straziati e bruciati in una tomba di ignoti, a Montemagno.

Durò solo quattro giorni la permanenza nel Forte Malaspina. Il 10 settembre, i nazisti, costretti ormai ad abbandonare l'Appennino, decidono di sbarazzarsi dei prigionieri e lo fanno secondo ciò che essi credono leggi di guerra e sono invece spirito di barbarie. Una macabra ritualità accompagna la tragedia. C'è una sola camionetta che va e viene; preleva due o tre prigionieri, guadagna la campagna, si inerpica verso i monti: accanto a un fosso, a un crocevia, di fronte a un casolare abbandonato li fanno scendere e li abbattano a fucilate; sempre in luoghi diversi, perché il terrore della gente che ritroverà quei poveri corpi duri il più a lungo possibile.

Sono così uccisi dieci certosini. Sono di cinque diverse nazionalità: quattro padri italiani, due svizzeri, due spagnoli, un francese, un tedesco. Don Gabriele Costa, Procuratore della Certosa e don Pio Egger, Maestro dei Novizi e dei giovani professi, hanno la consolazione di cadere l'uno accanto all'altro. Sono le due anime della Certosa di Farneta, coloro che provvedono alla salute dell'intera Comunità. Sono due uomini giovani e vigorosi – padre Costa ha appena 45 anni, padre Egger nemmeno 40 – consapevoli di ciò che facevano aprendo le porte della Certosa ai bisognosi di un rifugio, consapevoli del rischio e della possibile punizione. Ma consapevoli anche delle leggi morali che albergavano nel loro animo e dei diritti umani che nessuna ideologia e nessuna ragione di guerra può negare agli uomini di questa terra. "Fate sapere che muoio per un'opera di carità" dice serenamente padre Egger avviandosi al supplizio; e nei diari di don Costa si troverà più volte espressa la preoccupazione che anche altri suoi collaboratori, e non solo lui, possono pagare per la carità dispensata.

Reverendi Padri, cittadini, sembra davvero impossibile che anche qui, in questo luogo di pace e di preghiera, dove anche di notte, secondo la regola certosina, si innalzano i canti della spiritualità, sembra davvero impossibile che anche questo luogo debba ospitare una lapide di guerra. Credo che mai, come di fronte a questa lapide, appaia in tanta evidenza tutta

una vicenda difficile per il Psi; quella mattina, con nostra grande meraviglia, questa persona ce la ritrovammo dinanzi in quella che scoprimmo essere anche casa sua e per di più con indosso una bella tonaca da certosino. Per completezza di informazione aggiungo che, negli anni più vicini a noi, questa stessa persona, purtroppo nel frattempo deceduta, godé di una certa notorietà (non voluta) in rapporto alle cronache che accompagneranno i "drammi" di *Vaticanleak*: per la storia si chiamava Renato Dardozi.

Dopo la visita fummo poi ospiti dei frati nel loro refettorio, dove potemmo rifocillarci con un ottimo pranzo: cordialissimo, apprezzatissimo e soprattutto caldo. Quel 20 gennaio dell'85 fu infatti una giornata molto fredda e piovosa. Il discorso ed il ricordo della vicenda dell'eccidio ebbero naturalmente eco molto vasta nella stampa dell'epoca e sulle TV. Anni dopo, questo testo fu poi scelto da Craxi per essere inserito in un libro un po' particolare, una antologia di suoi interventi su personaggi e fatti della nostra "storia patria" – da Garibaldi ad Ugo Bassi, dall'eccidio di Fantina alla liberazione di Roma e di Trieste – stampato da Le Monnier nel 1990 come libro per le scuole e che ebbe un buon successo. Si intitolò *Pagine di storia della libertà* ed in quegli anni se ne stamparono diverse decine di migliaia di copie e fu adottato anche come testo scolastico ad uso degli studenti liceali.

Ricordo inoltre che in questo volume è riportato, tra gli altri, anche il discorso per la liberazione di Firenze del 1944, pronunciato con gran successo da Craxi nell'ottobre precedente (e cioè nel 1984, in occasione della ricorrenza del quarantennale) in Piazza Santa Croce, in cui egli ebbe modo di segnalare il grande contributo offerto dalla Chiesa cattolica toscana per la pacificazione e la libertà dell'Italia durante la guerra civile, citando tra gli altri anche il caso – anch'esso ignoto ai più – dei 24 parroci uccisi dai tedeschi nella sola provincia di Arezzo durante quell'anno terribile. Ma la cosa più importante da ricordare ai fini della corretta ricostruzione dell'evento della Certosa di Farneta è collocarlo in corrispondenza con i fatti che, come ho prima detto, proprio in quei giorni a cavallo tra la fine del 1984 e l'inizio del 1985 agitarono l'opinione pubblica, mossi e promossi in particolare da



l'insensatezza della guerra, la follia che la trascina, la barbarie che la domina, la distruzione che ne è la legge. E noi – che pure per dovere del nostro compito agiamo nella sfera delle cose terrene, e sappiamo che anche in questo momento il cannone tuona in qualche parte del mondo – di fronte a questa lapide siamo confusi. Ma essa ci conferma in una nostra profonda convinzione: che la guerra non è mai né una fatalità né un incidente ma è una cultura, una vera cultura che con ramificazioni diverse e diverse motivazioni ancora avvelena la mente degli uomini e troppo spesso ne orienta le azioni verso la violenza, le sopraffazioni, le stragi.

Di questo spirito di violenza abbiamo avuto di recente un nuovo straziante lutto: uomini, donne, bambini uccisi, un immenso

quella potente macchina sinistrorsa e caricaturalmente “resistenziale” guidata da *La Repubblica*, con toni ed obiettivi accesamente anticraxiani. Forse qualcuno ricorderà ancora oggi la vicenda De Michelis-Scalzone che scoppiò proprio il giorno del discorso di Farneta, utilizzando uno “scoop” farlocco non a caso apparso su di un diffusissimo settimanale cattolico, *Famiglia Cristiana*: un caso inventato e montato dagli uomini che lavoravano con De Mita, allo scopo principale di sporcare, colpire e cercare di far cadere il governo Craxi. Ma altrettanto impor-

dolore, un popolo sbigottito senza che di questa strage si riesca a comprendere un motivo, si riesca a decifrare un messaggio, a individuare una finalità. Nulla è cambiato in Italia dopo quella strage e nessuno di noi, per quanto sinceramente e profondamente si interroghi, riesce a capire che cosa si vorrebbe o dovrebbe cambiare con quell'atroce avvertimento. Ma due sentimenti ci premono con forza: una esigenza di giustizia, perché giustizia devono avere tante vittime e tanto dolore; il desiderio di una nuova e più profonda cultura di pace, affinché lo spirito pacifico che oggi uniforma l'intera nazione scenda all'interno di ogni individuo e lo induca a rapporti più civili, più umani verso ogni suo simile, e nessuno dubiti del bene della convivenza comune in uno Stato libero e ordinato in cui esistono tribune e appelli per la difesa dei diritti di ogni cittadino.

Voi avete perdonato il vostro carnefice e
 probabilmente in cuor suo lo aveva perdonato
 ognuna delle vittime che egli scelse

Reverendi Padri, un vostro confratello, testimone della tragedia della Certosa di Lucca, autore pressoché anonimo di una trepidante memoria di quei fatti, scrive a un certo punto del suo racconto: "Chi era quel diabolico sergente tedesco o ungherese che sembrava dirigere e guidare tutta l'impresa? Il nome non l'abbiamo saputo mai, né importa saperlo". Parole semplici, parsimoniose e categoriche, che mi sembra giusto ricordare adesso mentre in Italia tanto si discute, e ci si contrappone, sulla sorte di un altro autore di stragi, l'uomo che ha legato il suo nome al terribile eccidio di Marzabotto.

Voi avete perdonato il vostro carnefice e probabilmente in cuor suo lo aveva perdonato ognuna delle vittime che egli scelse fra i Padri della vostra Certosa. Non può essere questa la giustizia di uno Stato, di un popolo, di una nazione. Il perdono appartiene al silenzio degli animi e anche quando ha la necessità di manifestarsi, per le conseguenze che ne possono derivare, è opportuno che ciò avvenga nelle forme più discrete e private. L'Italia ufficiale non ha niente da perdonare all'autore o agli autori di stragi, coloro che hanno falciato vittime innocenti, coloro che hanno portato lo spirito di guerra al di là di ogni legge umana, nel regno della barbarie e della ferocia. Ma io credo che non si farebbe opera di pace, non si confermerebbe – come invece noi vogliamo – lo spirito della pace, se spingessimo l'osservanza delle sentenze pronunciate e degli accordi internazionali che regolano questa materia al di là di quanto in esse è scritto e consentito di fare. Sarebbe inumano, sbagliato, diseducativo.

tante è ricordare il "caso Reder", esploso qualche settimana prima e che è al centro, pur se discretamente, del discorso di Craxi. Tra l'altro vorrei sottolineare che il governo in quella circostanza se la cavò anche perché la probabilissima azione di dura opposizione del Presidente della Repubblica del tempo, Sandro Pertini, fu "stopata" da una lettera di sostegno che Papa Wojtyla (sollecitato dalla furbizia di Andreotti) gli inviò proprio in quei giorni.

Parlando per ricordare quei fatti Craxi fece allora il suo mestiere di statista, sia nell'accenno che dedicò al tema nel discorso di Firenze che più diffusamente a Lucca. Raccontò la verità, ricordando la storia ignota di quei poveri preti morti per un atto di carità con lo scopo di contribuire alla pacificazione del loro paese. Lo volle fare dove non lo avevano fatto prima, né lo fecero dopo, tanti politici di parte "bianca" ferocemente anticraxiani, soprattutto perché avrebbero preferito quale interlocutorio ed alleato un comunista alla Berlinguer, che li avrebbe ben conservati al comando di un paese che, al contrario, aveva bisogno di cambiare sul serio.

Ancora una piccola riflessione, in tema di commemorazioni. Tornare oggi a ricordare quello che Craxi (ma anche tanti socialisti con lui) fece in quegli anni, senza minimizzarlo o demonizzarlo ma andando correttamente alle fonti e fornendo testimonianze veritiere del suo operato, dovrebbe essere il compito di tutti coloro che vogliono bene al loro paese. Dovrebbe essere un dovere, in particolare, per quelli che lo vogliono veramente libero e quindi non gravato da condanne spesso strumentali e partigiane, mostri inventati troppo spesso per cinica comodità. Un paese finalmente in grado di essere letto nella verità della sua storia, fonte di insegnamento utile, nel bene e nel male, per un domani positivo per tutti. Questo comunque rimane il nostro compito, simile a quello di tutti i socialisti di ogni tempo. Assolvendolo sappiamo di compiere un'opera giusta, l'unica veramente produttiva di buoni risultati per tutti coloro che sono venuti dopo di noi, protagonisti e partecipi a loro modo di quella che comunque fu una bella stagione di progresso e di riscatto per tutti gli italiani, ma anche di buoni propositi, non tutti elusi o irrealizzati.

La cultura di guerra che vogliamo sconfiggere non può più essere oggi identificata con una vecchia divisa nazista. La memoria delle stragi, del sangue versato, del dolore, del terrore sparsi fra cittadini inermi non ha bisogno di un vecchio chiuso in un castello per essere viva negli animi di noi tutti. Cerchiamo piuttosto di trovare i germi della violenza nelle nostre opere di tutti i giorni, nel nostro linguaggio, nel nostro pensiero e cerchiamo di correggerci per migliorare noi e con noi tutta la comunità nazionale.

Noi vogliamo la pace e ci auguriamo la pace, così come auguriamo a voi che nessuna vicenda torni a sconvolgere la vostra vita, a turbare il solenne silenzio del piccolo cimitero di croci, senza nomi e senza memoria, simbolo di uguaglianza e di fratellanza, che abbiamo appena visitato. Nella rinnovata concordia fra Stato e Chiesa, nel rinnovato patto di libertà e di collaborazione stretto fra l'Italia e la Santa Sede è implicito il riconoscimento dell'importanza che una nuova spiritualità vivifichi le opere degli uomini, abbia essa o meno il dono della fede. Abbia dunque questa vostra casa la sua pace e il suo silenzio; ed aggiungo l'augurio sincero che mai più niente in essa sia modificato se non per volere vostro e per vostre decisioni, come è giusto che sia per uomini che hanno scelto di vivere appartati dal mondo ma che nel momento del bisogno hanno saputo soccorrere il mondo degli uomini, anche a prezzo della propria vita.

Quel 20 gennaio di trent'anni fa Bettino Craxi davanti alla Certosa dello Spirito Santo volle spiegare ai suoi concittadini che significato superiore e grande per tutta la nazione aveva avuto la discrezione assoluta, così religiosa e pia, espressa costantemente dai Padri certosini sopravvissuti ai loro fratelli uccisi, e poi mantenuta per tutti i quaranta lunghi anni che li separavano da quelle tragiche giornate del settembre del 1944. Questa discrezione e cristianissima forma di carità, di cui anche noi eravamo stati testimoni, la mettemmo allora a paragone con la miserevole rissa demagogica che in Italia era seguita a quell'atto di umana misericordia e di sincera pacificazione di cui Craxi (e Andreotti) si erano fatti carico qualche giorno prima, su richiesta di un governo amico, quello dell'odiato tedesco, per la liberazione di un uomo vecchio e malato che noi tenevamo ancora rinchiuso in un castello turrato e che si chiamava Walter Reder. Oggi possiamo dunque tornare a rivendicare serenamente la bontà di quel gesto politico umanissimo, ma anche spiritualmente giusto che, c'è da scommettere, il buon Papa Francesco apprezzerrebbe di cuore.

>>> **Una questione di equilibrio**

Il rapporto fra pubblico e privato, fra sfera dei sentimenti e azione razionale degli umani è assai controverso, da sempre. Negli anni della contestazione, ad esempio, si diceva che "il personale è politico", ma si tendeva poi a ricondurre le dinamiche del singolo alla dimensione collettiva. E la cultura di matrice marxista, come è noto, non si sofferma troppo sulle tensioni e le contraddizioni dell'individuo, concepite per certi versi come "borghesi" e "piccolo-borghesi".

Oggi, per contro, si tende a ricondurre scelte e comportamenti al tornaconto e alle ambizioni dei singoli e dei gruppi, trascurando magari l'aspetto "macro" dei fenomeni. Come se tutto dipendesse, poniamo, dalla volontà dei parlamentari di farsi rieleggere o dall'aspirazione a privilegi e vitalizi. In entrambi i casi si ha una visione parziale e riduttiva dell'essere umano e di ciò che lo caratterizza. Studiando Le Passioni dell'anima di Cartesio e tanti altri testi precedenti e successivi

di epoca pre-psicoanalitica, invece, si scorge un'attenzione mirabile ai più minuti sommovimenti personali, persino ai cenni appena abbozzati e quasi impercettibili. Il tutto, però, è nutrito dal gusto per le sfumature e non perde mai di vista gli ingredienti di altra natura. Ecco, forse occorre recuperare quello spirito. Altrimenti si finisce per banalizzare tanto "il personale" che "il politico". (Danilo Di Matteo, www.mondoperaio.net, 10 febbraio 2015)